

Mino Fuccillo

Fenomenologia di Bruno Vespa



Indice

L'acqua è poca e la papera non galleggia	pag. 7
La mattina andavamo a piazza Indipendenza	pag. 29
L'Affidabile	pag. 57
L'Italico Profilo	pag. 77
Un vero amico	pag. 99
Il Saggista, ovvero il mondo è tutta una Rai	pag. 117
Il Saggista Due, La vendetta	pag. 139
L'Eterno Presente	pag. 161
La Democrazia stanca	pag. 181
E la favola narra di te	pag. 203

© Nutrimenti 2004

Prima edizione ottobre 2004
www.nutrimenti.net
via Appennini, 46 - 00198 Roma

Art director: Ada Carpi
ISBN 88-88389-27-X

L'acqua è poca e la papera non galleggia

In una notte d'estate su RaiUno Gigi Marzullo intervistava, con deferenza, Bruno Vespa che, magnanimo, rivelava di sé. *“Alcuni leader politici mi hanno confessato di ignorare circostanze contenute nel mio libro, ne sono venuti a conoscenza solo dopo averlo letto, ed erano cose che riguardavano proprio loro in persona, le hanno sapute da me”*. Poi a Vespa telefonava in trasmissione il figlio che garantiva: *“Non c'è padre più equilibrato, democratico e tollerante”*. Parole immodeste e situazioni artefatte. Oppure no, oppure il metro che tutto ciò misura come esagerato e posticcio è fuori uso e fuori norma e 'normali' sono invece Vespa e il suo metodo. Non solo normali, anzi garbati, quasi istituzionali.

Era infatti l'ultimo giorno di luglio e un carabiniere aveva appena fermato per sempre il ricercato e assassino Luciano Liboni. L'uomo in divisa purtroppo aveva ucciso, aveva dovuto uccidere. Un cronista di un telegiornale, di quelli importanti, ansioso del suo buon servizio, gli ficcava un microfono sotto la bocca e chiedeva giulivo: *“È contento?”*. Per fortuna di tutti il carabiniere aveva pudore per l'interrogante, non replicava se non con gli occhi, insieme increduli e offesi. Che cosa c'è nella testa di uno che fa una simile domanda pensando sia la più appropriata, intelligente, la più gravida di informazioni da raccogliere e divulgare?

Era il pomeriggio dello stesso giorno e alla Camera dei deputati c'era fisica rissa. La Tv informava che c'era di mezzo una giovane parlamentare e un eletto della Lega e poi intorno vaghe questioni intercorse mentre si parlava di Alitalia. Questioni di donne, di soldi, di calcio? La Tv non diceva, troppo lungo e complesso spiegare il perché di un disprezzo reciproco tra chi, insieme, governa. Era la sera, la stessa sera, e i telecronisti di Manchester-Milan, tra un "eccezionale" e un "meraviglioso" ripetuti ad ogni passo in campo, come uccellini a cucù ogni cinque minuti recitavano il lancio pubblicitario di *Campioni*, prossimo reality show delle reti Mediaset.

Erano i giorni del dibattito in piazza e in cortile sul contratto con clausola di garanzia o monetizzazione della condizione di minoranza di Lucia Annunziata, dimissionaria presidente della Rai. Mezza stampa italiana la condannava in prima pagina per estorsione, l'altra metà estorceva a fatica a se stessa dieci righe a pagina cento. Erano i giorni in cui *Il Giornale* e *Libero* si entusiasmavano al 'Patto della Bandana', quel patto politico e strategico che Berlusconi e Blair avrebbero comunicato e in qualche misura imposto a Bush perché non attaccasse a fondo a Najaf. Di somma importanza per la stampa italiana, anche quella 'grande e di informazione'. E prova provata, per giornali e Tv amici, del potere e della testa fina di Berlusconi, qualunque cosa indossi sulla testa. Due righe a fatica sulla stampa americana e, quanto a Najaf...

Erano i giorni dei titoli arguti e di buon gusto: *Quel gran figlio di bandana*. I giorni in cui la stampa di sinistra gioiva per la vittoria di Chavez in Venezuela con titoli e argomenti neanche fosse stato Churchill contro Hitler. I giorni in cui *L'Unità* lanciava il disperato appello al Paese: *La loro democrazia: vietato manifestare*. E *Liberazione* chiosava: *Democrazia in cenere*. Un golpe, un'invasione? No, era stato impedito, con le buone, di bloccare l'avvio della costruzione di un in-

ceneritore di rifiuti nei pressi di Acerra, Campania. Era stato fermato un reiterato gesto di sommo e irrazionale e autolesionista egoismo sociale.

Erano i giorni dell'Olimpiade di Atene e di una telecronaca di Italia-Usa di pallavolo in cui per un'ora i cronisti(?) raccontavano di sé e solo di se stessi ed era il Ferragosto in cui il *Tg2* fece filotto infilando in un solo tg la giornata benefica e dedicata alla collettività di Gasparri ministro (An), la giornata pensosa e prodiga di La Russa (An) e anche la giornata di lavoro del sottosegretario Tassone (Udc). I giorni in cui il *Tg3* del Lazio sceglieva come tifosa simbolo dello sciopero della fame pro Viterbese una signora sui novanta chili e il baldo giornalista le chiedeva: "*Perché lo fa?*". Erano giorni normali per l'informazione italiana.

A confronto con questa normalità, se questo è il vero metro, Vespa risulta un gentleman della notizia. A lui si rimprovera faziosità politica. Non ne è privo, anzi la mostra, talvolta perfino la esibisce. Ma, con tutto il rispetto e la comprensione per i critici in buona fede, questo non è il problema. Il problema è che questa critica e questa aversione per Vespa originano, camminano e vivono tutte all'interno di un mondo anch'esso maledettamente 'normale': il mondo in cui al Vespa berlusconiano si sostituirebbe volentieri un Vespa anti berlusconiano.

Bruno Vespa invece ci incuriosisce non per la sua contingente partigianeria ma per la natura profonda del suo concetto e della sua pratica della comunicazione. Entrambi stanno per arrivare a maturazione profonda e piena con l'ultima versione di *Porta a porta* che contiene e realizza l'acme di una cultura: la cosiddetta 'giornata particolare' tra un esponente del ceto politico e una molecola dell'universo chiamato 'gente'. Concettualmente è l'opera regina di Bruno Vespa, dove si fondono e vanno a fecondo matrimonio la funzione del mediatore, dell'intrattenitore e dell'ideologo. La politica percepita e risolta come

scambio personale, tela di parole, trama di interviste e dichiarazioni. Il giornalismo vissuto e perfezionato come attività di relazioni pubbliche e come capacità di creare situazioni d'incontro, di apparecchiare una tavola. Il cittadino che fa da 'spalla' alla rappresentazione ricevendone in premio notorietà. Con il dovuto senso delle proporzioni, Vespa è una indelebile traccia genetica, il risultato pieno e coerente di una cultura, anzi di un modo di vivere. Sfogliando foglia a foglia il carciofo dell'essere e del divenire di questo principe del giornalismo contemporaneo, apprendremo molto di noi stessi, della nostra società e del nostro Paese. Cominciamo con un gioco.

L'uomo informato dai mass media è in fondo, fra tutti i suoi simili, il più tranquillizzato: non gli si chiede mai di apprendere ciò che non sa. In altre parole gli vengono fornite notizie studiate sulla falsariga delle sue nozioni precedenti. Tuttavia, poiché uno dei compensi ludici a cui ha diritto è la partecipazione passiva a uno show, gli vengono presentati di solito dei personaggi in commedia tra lui e i quali si possa stabilire una tensione in qualche modo emotiva. Per togliergli però ogni responsabilità e gravame concettuale, si provvede a far sì che questi personaggi siano irraggiungibili, inattuabili in maniera diretta, in modo che la tensione sia amministrata e regolata da un maestro di cerimonia, da un officiante che eviti una serie di operazioni intellettive volte a indagare in proprio lo stato delle cose. Insomma gli si chiede di diventare un cittadino con il telecomando e una Tv, e cioè gli si chiede di rimanere al posto suo di molecola del vasto pubblico, in compenso gli si propone come ideale l'uomo o la donna di mondo e di successo che interfaccia con il potere e i potenti. L'ideale dell'informato dai mass media è un semi-potente che egli non pretenderà mai di diventare, ma che si diletta ad ascoltare, come si indossa per alcuni minuti davanti a uno specchio un abito altrui, senza neppure pensare di possederlo, in altri termini attuando un transfert di competenza e conferendo all'officiante una competenza che si assu-

me come oggettiva mentre invece si fonda sulla sua soggettiva collocazione nella scala sociale. Le relazioni esibite dall'officiante, la sua capacità manifesta ed esibita di interloquire con i potenti sono tout court la sua professionalità e affidabilità.

La situazione nuova in cui il cittadino si pone davanti alla Tv informante è questa: la Tv non offre, come oggetto di indagine e critica, il detentore di potere ma la rappresentazione, l'allestimento che il tramite, l'officiante del rito ne dà. La Tv informante non avvicina color che possono a color che guardano se non nell'unico contatto asettico gestito dal clero informativo. Nella realtà empirica Silvio Berlusconi o Romano Prodi producono fatti, in Tv appare a più riprese il loro volto magico ma l'eucarestia informativa, l'incarnarsi del pane e del vino nel corpo della notizia sono nelle mani dell'officiante-annunciatore. E l'annunciatore più seguito e famoso sarà proprio quello che rappresenta meglio i caratteri medi del cittadino informato dalla Tv: espulsione della complessità, concettualizzazione bandita, gusto grossolano, una certa caratteristica espressività casalinga.

Ora nel campo dei fenomeni quantitativi la media rappresenta appunto un termine di mezzo, e per chi non vi si è ancora uniformato, essa rappresenta un traguardo. Se, secondo la nota boutade, la statistica è quella scienza per cui se giornalmente un uomo mangia due polli e un altro nessuno, quei due uomini hanno mangiato un pollo ciascuno, per l'uomo che non ha mangiato la meta di un pollo al giorno è qualcosa di positivo cui aspirare. Invece nel campo dei fenomeni informativi e di conoscenza, il livellamento alla media corrisponde al livellamento a zero. Un cittadino che assorba tutte le notizie in grado medio si trova immediatamente a un livello minimale di concettualizzazione, quindi di conoscenza. La medietà aristotelica è equilibrio nell'esercizio del proprio giudizio informato, retto dalla virtù discernitrice della conoscenza critica e nozione di causa. Mentre ingurgitare informazioni in grado medio, avere una media informazione significa essere un povero campione di cittadino. L'obiettività quantitativa spacciata come attingibi-

le solo alla condizione dell'abdicazione al vaglio critico è la medietà imposta dal rito.

Il caso più vistoso dell'ufficiale lo abbiamo in Italia nella figura di Bruno Vespa e nella storia della sua fortuna. Guardato da milioni di persone, quest'uomo deve il suo successo al fatto che in ogni atto e parola del personaggio cui dà vita davanti alle telecamere traspare una rinuncia assoluta e programmatica al perché delle cose a vantaggio del mistero, questo sì sempre svelato, dell'annunciazione. Unita, questa è la virtù che possiede in grado eccellente, a un fascino, anzi autorità immediata e spontanea spiegabili col fatto che in lui non si avverte nessuna vis di indagine o tensione, pulsione realmente divulgativa. Sembra quasi che egli si offra per quello che è e che quello che è sia tale da non porre in stato di fatica concettuale nessuno spettatore, neppure il più disinformato. Lo spettatore vede glorificato e insignito ufficialmente di autorità nazionale il ritratto dei propri limiti.

Per capire questo straordinario potere di Bruno Vespa occorrerà procedere ad una analisi dei suoi comportamenti, ad una vera e propria fenomenologia dove, si intende, con questo nome è indicato non l'uomo ma il personaggio. Bruno Vespa non è particolarmente bello, atletico, coraggioso, informato. Rappresenta, biologicamente parlando, però un grado elevato di adattamento alla contemporaneità. L'amore isterico tributogli dalla classe politica va attribuito in parte al complesso televisivo che egli è capace di stimolare in uomo o donna in carriera, in parte alla prospettiva che egli lascia intravedere di ufficiale ideale, sottomesso e abile, dolce e competentemente disponibile. Bruno Vespa non si cruccia della sua funzione di maggiordomo e non prova il bisogno di emanciparsi. Entra a contatto con le più vertiginose zone del potere e ne esce intriso di autorità che centellina e dispone, confortando le altrui, del cittadino-spettatore, tendenze all'apatia e alla pigrizia mentale. Pone gran cura nel non molestare il fruitore dello show, non solo mostrandosi all'oscuro dell'ieri e del domani, ma altresì decisamente intenzionato a non uscire e a non consentire che si esca dall'infinito presente.

In compenso Bruno Vespa dimostra sincera e primitiva ammirazione per colui che può. Di costui pone in luce le qualità di applicazione verbale, la metodologia ovvia ed elementare: si diventa potenti coltivando e organizzando interessi. Ma Bruno Vespa non è sfiorato minimamente dal sospetto di una relatività ontologica di quegli interessi. Di questi ha un criterio meramente quantitativo. In tal senso, occorrendo per essere critici aver relativizzato la natura degli interessi, è naturale che il cittadino informato dalla Tv rinunci ad ogni tentativo al riguardo e sottoscriva delega.

Bruno Vespa professa una stima e una fiducia illimitata verso l'ospite: un ministro è un dotto, rappresenta la cultura autorizzata. È il tecnico del ramo. Gli si demanda l'informazione, per competenza. L'ammirazione per il potere costituito tuttavia sopraggiunge, quando, in base alla carica ricoperta, si viene a guadagnare denaro o fortuna o consenso che sono solo diversi tagli della stessa moneta. Allora si scopre, si mostra, si vede che il potere serve a qualcosa. Per cui 'ministri' sono anche scrittori, attori, chiunque abbia superato lo status di comparsa nel suo ramo di attività e notorietà. Bruno Vespa ha una nozione popolare populista del potere e del suo valore ("Pensate, ce lo ha detto il ministro in persona, qui nel nostro studio!"). Bruno Vespa conosce i potenti uno per uno e mostra di frequentarli, li appella con complice deferenza. Bruno Vespa accetta tutti i potenti della società in cui vive e della società accetta le convenzioni. È paterno e condiscendente con gli umili, talvolta burbero ma a fin di bene, deferente con le persone socialmente qualificate. Elargendo spazio televisivo, è istintivamente portato a pensare, senza esprimerlo chiaramente, più in termini di elemosina che di diritto. Mostra di credere che, nella dialettica del potere, l'unico mezzo di ascesa sia rappresentato dalla Tv.

Bruno Vespa parla un basic italian. Il suo discorso realizza il massimo di semplicità. Abolisce le incongruenze logiche dell'interlocutore, le insidie della domanda documentata, l'interrogante programmaticamente non sa, si abbevera invece alla fonte, sa dopo e solo perché ha domandato e ottenuto risposta. Dalla risposta si parte, essa è la pietra

prima dell'informazione, solida per definizione, invulnerabile, la risposta è il Verbo. Utilizza solo metafore e gergo assorbiti dal lessico comune alla consorteria politico-giornalistica. Il suo linguaggio è rigorosamente referenziale e farebbe la gioia di un notista politico. Non è necessario fare alcuno sforzo per seguirlo, se ne può fare a meno, qualsiasi spettatore avverte che, durante le prossime due ore, la formula verrà ripetuta e ciò che conta è lo sgranarsi del rosario, il refrain della giaculatoria, il rumore prodotto è il richiamo che identifica e significa, solo casualmente organizzato in sillabe, vocali e consonanti. Non accetta l'idea che a una domanda possa esserci più di una risposta e soprattutto che questa possa essere desunta dai fatti accaduti e non dalle dichiarazioni rilasciate. Guarda con sospetto a ciò che accade perché sovente questo non collima con ciò che viene detto. È fermamente convinto che la politica degli umani è la loro facondia ufficiale. La sua pedagogia informativa è di conseguenza paternalistica, immobilistica.

Bruno Vespa ha un suo senso dell'umorismo. Ride perché è contento della realtà che produce in studio, non perché sia intento a sorridere della realtà che è fuori. Gli sfugge la natura del fatto sociale e storico, rifiuta di sospettare che questo possa valere più di un'opinione potente e autorizzata. Ama la polemica ma, una volta che l'ha suscitata nelle forme televisive, non tenta di portarla a conclusione, non è interessato all'esito. Talvolta lascia avvertire il suo educato dissenso di benpensante, spesso si lascia cogliere in fallo di supponenza e mostra di pensare silente: "So ben io come stanno le cose ma in fondo non ve lo dico". Gli capita di affettare rispetto per alcune opinioni, volutamente solo per forma.

Di tutte le domande possibili su un argomento sceglie quella che verrebbe per prima in mente a chiunque e che una metà degli spettatori scarterebbe subito perché troppo banale. Porta i clichés politici alle estreme conseguenze. Bruno Vespa conforta il detentore di potere portando il suo gergo a dignità di lingua nazionale e unica, nell'ambito di una ufficialità omologata dall'ente trasmittente e dalla nazione in ascolto. Bruno Vespa gioisce sinceramente con il vincitore perché ono-

ra il successo. Cortesemente disinteressato al perché, si manifesta pago che qualcosa avvenga a casa sua e passa a convincere il pubblico di aver assistito all'evento, indi trasvola ad altri argomenti confortato dall'idea che il mondo esiste se lui ci fa sopra una puntata di Porta a porta. Bruno Vespa convince dunque il pubblico, con un esempio vivente e trionfante, dell'informazione come rappresentazione, dispiegamento in tavola, apparecchiamento. Non provoca complessi di inferiorità pur offrendosi come idolo e il pubblico e il potere lo ripagano conferendogli lo status di officiante primo, pontefice del rito. Nessuna religione informativa è mai stata così indulgente con i suoi fedeli, sia pure occasionali. In Vespa si annulla la tensione e la distanza tra il conoscere e l'ascoltare. Egli dice ai suoi cittadini: voi siete la Gente, restate in onda.

Abbiamo giocato, quella che avete appena finito di leggere è una libera, modificata, interpolata, aggiornata ma quasi integrale parafrasi di quella che fu, nel 1961, la *Fenomenologia di Mike Bongiorno* scritta da Umberto Eco. Ci siamo presi questa licenza ricalcando le orme di un testo e di un metodo di analisi. È stato particolarmente agevole adattare entrambi a Bruno Vespa. Quasi con naturalezza le parole e i concetti 'nostri', di chi scrive, si inserivano e combaciavano con la descrizione di quello che fu il 'fenomeno Mike'. Con immodestia abbiamo riscritto e descritto il 'fenomeno Vespa' camminando su traccia sicura. Ma non è stato solo per gioco. E neanche soltanto per rendere omaggio e trarre frutto dal rigore logico del pensiero di Eco o per mostrare come i percorsi e i nessi della ragione non invecchiano. Abbiamo interpolato, sostituito concetti e personaggio, ma la trama della *Fenomenologia* tiene e si dispiega. Perché poggia su una omogeneità che abbiamo voluto rendere plastica tra due fenomeni differenti ma non reciprocamente alieni quanto alla loro natura. Quarant'anni fa Eco indagava e descriveva la fenomenologia del campione

di una cultura di massa ma non egemone. Mike Bongiorno, seppur trionfante in video e intrigante all'analisi, non era il termine medio e il terminale della cultura della classe dirigente. Quarant'anni dopo Bruno Vespa è il campione di una cultura che ha Mike Bongiorno tra gli antenati ma che non è più né timida né ancillare. Questa cultura si è fatta orgogliosa e spavalda, anzi altezzosa. Ha cancellato la distanza che esisteva tra la cultura della classe dirigente e quella della cosiddetta gente, spacciata questa per popolo ma in realtà somma di monadi non comunicanti. Ha abbattuto ogni cursus honorum dell'intelletto e della sapienza, si è promossa a pensiero vincente facendo della sua debolezza una virtù, equiparando il non studio delle scienze umane a condizione naturale, anzi a diritto naturale e inviolabile dell'uomo.

Come è successo, cosa è successo? Sono accadute tante cose; partiamo dalla coda e affidiamoci alla descrizione di Pietro Citati in un articolo, meglio in un romanzo breve sul cittadino senza qualità apparso su *La Repubblica* nell'estate dell'anno di grazia 2004.

“Negli anni passati le università italiane avevano moltissimi studenti fuori corso, molto più numerosi che nelle università inglesi, francesi o tedesche. Gli studenti salivano a Roma da Lecce, Bari, Potenza, discendevano da Civitavecchia o da Terni, alloggiavano in squallide pensioni vicino alla Sapienza, lavoravano come camerieri, dattilogafi e pony, amoreggiavano, facevano manifestazioni di destra o di sinistra per il Corso, occupavano l'università, protestavano contro i professori, esaltavano la Roma o la Lazio, si sposavano, tornavano al loro paese, avevano due o tre figli (che a loro volta si preparavano dalla nascita a diventare studenti universitari). Senza mai riuscire a dare esami e laurearsi e qualche volta a vedere un'aula gremitissima di folla... Gli studenti di lettere, laureati in quattro o cinque anni, erano moltissimi. Il loro numero superava quello dei professori richiesti dalle scuole medie, dagli istituti tecnici, dai

licei... Poi un secondo fenomeno più recente... Giungevano plotoni di studenti che non sapevano parlare. Ignoravano il linguaggio comune, apprendevano qualche nuovo termine dalla televisione e lo ripetevano senza conoscerne il significato. La lettura del Corriere della Sera o de La Repubblica sembrava loro più ardua di quella di Finnegans Wake. Quanto a scrivere, nemmeno pensarci. Errori di ortografia, niente sintassi e consecutio temporum, oblio del congiuntivo, incapacità di organizzare o almeno mettere in fila quelle debolissime idee che baluginavano nelle loro teste, amore travolgente per una parola: discorzo. Che poi esistesse una cosa chiamata pensiero, coltivata per secoli da Platone o da Spinoza o da Musil, ecco questo non l'avevano mai saputo. Si accontentavano di emettere suoni... Presto tutte le facoltà avranno un anno di corsi comuni: sociologi dei buchi neri, scienza azteca, letteratura khmer, ermeneutica della televisione, psicologia della settima età, propedeutica al sesso orale, Che Guevara e il mito classico, arte e tecnica del terrorismo, metafisica di Umberto Bossi. Anno dopo il quale gli studenti decideranno quale facoltà scegliere. Negli anni successivi non si insegnerà niente. Si insegnerà a insegnare. Gli studenti, senza sapere niente e avendo letto pochissime fotocopie, andranno a insegnare nelle medie e nei licei italiani e così via, all'infinito, secondo un processo di decadenza che non avrà più fine... Tutte queste demenze universitarie non sono sole: assistiamo a trasmissioni televisive in cui dodici geni discutono di cose che ignorano completamente... Tutti credono che la democrazia sia l'immensa facilità. I bambini non devono stancarsi, gli studenti universitari non devono leggere e mai, mai, mai cose difficili. Proibiti Platone, Plotino, i Vangeli, san Paolo, Pascal, Proust, Musil... I cinesi o gli indiani la pensano diversamente. Studiano cose difficilissime, fanno ricerche, moltiplicano i brevetti. Gli americani che sono, malgrado la nostra infantile supponenza, molto meno sciocchi di noi, sono preoccupati. Mentre le fabbriche e i lavori più elementari si spostano in Oriente, l'unico strumento dell'Europa è l'estrema esattezza e precisione della mente. La facilità generale distrugge la poca precisione rimasta. Fra

qualche anno non i cinesi e gli indiani, ma gli abitanti del Gabon e della Nigeria insegneranno storia antica, letteratura francese e tedesca all'università e letteratura italiana ai licei. Intanto, con gli occhi spalancati sul televisore, gli italiani continueranno a fantasticare se Prodi sia meglio di Berlusconi o Berlusconi di Prodi”.

Non è cominciata ieri. In un'altra vita e un quarto di secolo fa ero dalla parte di chi impartiva lezioni ed esami agli studenti universitari. Già allora in stragrande maggioranza non reggevano il peso della lettura di un libro, soprattutto denunciavano l'inutilità dell'orpello chiamato concetto. Chiedevano perché mai dovessero sobbarcarsi l'onere e la fatica del pensiero allenato e nutrito quando questa abilità, questa funzione non avevano corso pratico nella vita quotidiana. Nessuno nel cosiddetto 'sociale' chiedeva che davvero pensassero; reagivano quindi all'ipotesi di acquisire l'attitudine a stabilire nessi di causa-effetto alla stessa stregua fosse stato loro chiesto di imparare a cantare in greco antico. Forti della praticità conclamata del loro rifiuto, si preparavano a tramandare, di abilitazione in abilitazione all'insegnamento, l'inutilità del pensare. Era per certi versi incantevole osservare il sommarsi e il montare di varie onde in un'unica schiuma. Venivano, se donne, con il padre o il fidanzato che restava a occhieggiare, controllare e testimoniare sullo stipite della porta della stanza d'esame. Come vento ancora teso di una società contadina, la loro presenza spifferava muta ciò che poi spesso verbalizzavano: l'esame e la laurea servono per sposarsi, non contano in sé, non hanno valore per gli altri, resteranno chiusi e utilizzabili in primo luogo dentro il microcosmo famiglia. Saranno al massimo il viatico cartaceo per un concorso, non pretendevano infatti di sapere, volevano solo essere 'dottori'. E, insieme a questi, non mancavano coloro che attestavano un diritto novello: "Io ho fatto le lotte", sono quindi un mi-

litante del nuovo, la partecipazione politica mi emenda e mi esenta dalle forme della cultura invariabilmente 'borghese'. Raccontavano già di esistenze orfane del principio di responsabilità, annunciavano un'etica dei bisogni trasformati d'incanto in diritti. Erano già i padri di quei liceali o maturandi di oggi che si cimentano ansiosi nella menzogna di un esame, quello alla fine delle superiori, che esame non è, visto che lo superano regolarmente novantotto candidati su cento. Parlavano già la lingua dell'ipocrisia ufficiale, quel sorriso imbarazzato e felicemente un po' ebe con cui un quarto di secolo dopo invariabilmente si reagisce ad ogni domanda del tg che scende in strada. Due parole e una risata che chiama a una complicità generale sul nulla della domanda e quindi il nulla della risposta.

Tu li bocciavi, una volta, due poi tre. Poi ti arrendevi, con un piccolo rimorso della coscienza perché sapevi che stavi diffondendo un morbo, abdicando al tuo dovere e arrecando danno alla società. Ma ti arrendevi e li promuovevi, con una consolazione bugiarda che suonava più o meno così: perché rovinargli la vita? Troverà un impiego con un immeritato titolo di studio, ha diritto a campare, lui come tutti. E comunque non farà mai gran danno, non farà mai con questo bagaglio culturale, anzi senza bagaglio culturale alcuno, parte della classe dirigente.

C'era infatti una volta una classe dirigente. Non era fatta necessariamente di ricchi e potenti, anche se certo c'erano anche loro. Il parroco, il maestro, il sindacalista, il medico, l'avvocato e anche il politico, l'imprenditore, lo studioso. Erano quelli che sapevano, che avevano studiato. Non la pensavano allo stesso modo in politica, anzi. Quella classe dirigente stabiliva non come si votava alle elezioni o come ci si vestiva alle cerimonie, ma come si stava al mondo. Usava gli strumenti di comunicazione di massa allora disponibili per una doppia funzione: bollettino interno

di riconferma e riconoscimento e tavola topografica dei comportamenti per chi fuori della classe dirigente era, per sempre o momentaneamente. Dieci milioni di italiani leggevano, studiavano, pensavano, gli altri quaranta non potevano o non volevano. Ma si scusavano con se stessi e con gli altri di questa loro condizione, tentavano, se non di modificarla, di camuffarla, talvolta anche con un titolo di dottore pieno di nulla. Insomma guardavano Mike Bongiorno e lo trovavano gradevole e divertente, ma mai avrebbero pensato di proporlo come senatore a vita. In qualche modo loro che erano i suoi ammiratori avrebbero trovato scandalosa la proposta.

Ai giornali e ai telegiornali si rivolgevano poco, ma quando lo facevano era con reverenzialità. Una volta, quando nel corso di una discussione accesa qualcuno voleva calare l'asso, diceva: "L'ho letto sul giornale". L'argomento era quasi incontrovertibile. Se era scritto sul giornale, almeno in qualche misura doveva essere vero o almeno doveva essere apparso verisimile al giornalista, articolazione a sua volta della classe dirigente. Ora il giornale compare nella diatriba come prova a carico della esiguità della tesi sostenuta: "Ma dove l'hai letto, sul giornale? Allora siamo a posto, proprio sicuri...". Ironia all'ingrosso che stavolta, purtroppo, non è qualunquismo ma valutazione esatta della merce in commercio, graziosa quanto inattendibile.

Allora la Tv che informava era un'algida ufficialità, ma aveva i crismi di un galateo che era sostanza e non forma. Sapere, informarsi era un bisogno la cui soddisfazione costava un atto di volontà, applicazione e fatica. C'era sempre qualcosa da apprendere e qualcuno titolato ad accompagnare, sostenere nella scala della conoscenza. Sapere, informarsi e opinare erano sinonimi e non erano diritti disgiunti dal dovere di una stilla di sudore della mente.

Oggi la classe dirigente non c'è più. Ci sono i

rappresentanti, i capi, gli esponenti, gli organizzatori, i portavoce, i consiglieri delle varie corporazioni in cui è articolata la società. Essi non detengono altro sapere che quello utile a farsi riconoscere dalla o dalle lobby di appartenenza. Non dispongono e non coltivano né tanto meno offrono categorie concettuali con cui provare a leggere il mondo, l'anima, la storia o la vita. Non suscitano più alcun rispetto, generano invece invidia ed emulazione. Sono esempi riusciti di come ce la si cava alla grande, insegnano tecniche di sopravvivenza e arricchimento; il come stare al mondo non ha più regole e quindi coerentemente manca di cattedre. I quaranta milioni di italiani che non leggono e non hanno mai studiato se ne sbattono degli altri dieci, anzi li considerano un po' strambi. L'incapacità di articolare una frase elementare è l'alibi sfacciato e un po' protervo per non doversi mai spingere nella terra ormai abbandonata e invisita dei concetti. I mezzi di comunicazione di massa devono divertire, l'informazione deve diventare elementare.

Concorrono a questa situazione un sanfedismo culturale che da sempre scorre nelle vene della nostra nazione e società. Il disprezzo 'impanicato' verso l'uomo di scienza che ne fa sempre un candidato potenziale al rogo perché nella sua scienza non può non esservi qualcosa di stregonico. Il fastidio per il 'culturame', il rodomontismo del farsi da sé alla scuola della vita, la violenza verbale e declamatoria come scorciatoia e mezzo per punire chi sta sopra nella scala sociale. Insomma il campionario dei manganelli usati negli ultimi secoli e decenni contro la cultura, anzi contro il sapere, è vasto e di successo. La destra politica e sociale di questo Paese ne conserva in fondo un ricordo affettuoso e ne coltiva i nuovi modelli. Come due secoli fa è contro la ragione illuminista accusata di essere la madre dei gulag, come tre secoli fa diffida dei laboratori e dei cannocchiali. Ma, sorpresa, la sinistra politica e sociale, quanto più nuova è, tanto più lavora

di sponda. Nei mitici e lontanissimi anni Sessanta la sinistra era sinonimo del 'si può fare'. Fare quel che prima non si poteva: le donne uscire dopo il tramonto, dichiarare Manzoni noioso, rispondere di no alle autorità, vestirsi con una gonna corta, fare sesso senza sposarsi, chiedere un aumento del salario, credere nella scienza e non nella fede. In quarant'anni la sinistra ha divorziato dalla scienza e oggi è un cartello di divieti, la sinistra ammonisce che non si può fare nulla. Gli organismi geneticamente modificati sono il diavolo, l'utilizzo delle cellule staminali il cavallo di Troia delle multinazionali farmaceutiche, le autostrade l'aratro di Satana.

A sinistra si celebrano esoteriche messe e si elemano accorate preci alla metafisica della ricerca pura e sganciata dal mercato che non è mai esistita al mondo neanche quando non c'era ancora il mercato. E l'intero percorso della conoscenza è stato volutamente sottoposto alla metastasi di una pedagogia conservativa. La questione del potere dell'uomo che conosce mille parole sull'uomo che ne conosce cinquanta è stata risolta fissando a cinquanta il limite del proibizionismo della conoscenza. Se nessuno sa, non c'è ineguaglianza. Che nessuno sia sottoposto alla prova discriminatoria, si abolisca ogni esame e che nessuno valuti più nessun altro.

Adottando, mutuando gli argomenti e le tecniche del sanfedismo oppure del no global-no logic, in realtà le varie corporazioni hanno costruito una corazza a difesa del loro territorio. Bollare come infame superbia e inutile vezzo ogni livello di eccellenza serve a impedire che il parametro della professionalità possa tagliare fuori, all'interno della corporazione, il livello medio degli addetti che si assesta e coincide con il livello minimo.

Ovviamente questo avviene anche all'interno della corporazione degli informatori. Con un trucco, che sempre riesce e la cui regolarità sbalordisce. Per 'me-

diare' il complesso, natura indiscutibile del reale, occorrerebbe la divulgazione. Questa presuppone almeno due attività: la complessa cognizione del reale, la sua faticosa assimilazione e quindi, dopo una sorta di digestione cognitiva, la sua riproposizione in forme appunto divulgative. Attività faticose e impegnative, nelle quali non ci si può avventurare senza cultura. Perciò si corre su altra strada: si espunge la complessità dal reale, lo si taglia a colpi d'ascia in formule stereotipe, si parte da una semplicità che è la propria e lì ci si ferma e la si spaccia poi come lo svelamento della semplicità delle cose che restano invece incognite. Fuor di metafora, i giornalisti sanno che devono parlare semplice, ma non sanno letteralmente di che parlano e quindi parlano semplice non perché e dopo aver assimilato e deliberato il reale, parlano semplice per non dover inciampare nel reale. La loro semplicità non è quella che spiega agli altri ma quella che nasconde se stessi. Sono, di fronte al reale, dinanzi alle cose, impiegati di concetto davanti a una pratica. Svolgono la funzione del signore o della signora che allo sportello di banca fornisce l'estratto conto. Ignorano natura e storia di quei capitali, dei loro flussi vedono un'istantanea senza precedenti e conseguenze. Però, se sono bravi, lo fanno in fretta, senza errori e offrono anche al cliente tutta un'altra serie di servizi finanziari di cui ignorano, ovviamente, la validità e il funzionamento se non per sommi capi, per sentito dire. Nel caso specifico, per lettura di dispacci di agenzie. In un mondo dove grandi imprese mandano i loro manager e spendono i loro soldi per corsi di formazione alle comunicazioni di massa dove si 'insegna' a essere simpatici, in una società dove l'ovvio e il banale sono oggetto di una dispendiosa e soddisfatta caccia al tesoro, i giornalisti non sono certo una vile razza perduta. Solo non sono più classe dirigente ma corporazione confezionante, vetrinisti, allestitori, confezionatori.

Se questo sono i suoi colleghi, Bruno Vespa è un decoratore di grande mestiere, anzi un ottimizzatore di ambienti che si è fatto architetto, un collezionista di figurine che si è fatto regista. Il suo ruolo nella società, il movimento dell'ingranaggio a cui presiede non possono essere apprezzati se non dopo aver calibrato qual è oggi il rapporto tra informatore e informando, cosa siano oggi la comunicazione e il giornalismo. Attività di promozione governate da una routine. Il fenomeno Bruno Vespa, questo signore mediamente incompetente che trasvola quasi ogni sera da un ramo all'altro dell'agire umano, non è legato al personaggio, al suo potere, alla sua ambizione, al mezzo che usa. La media incompetenza è la normalità, statistica e ormai in qualche misura anche deontologica. Non perché i giornalisti siano di scarsa qualità, semplicemente perché niente e nessuno chiede loro di essere competenti. Non il mercato, non la merce che vendono e nemmeno coloro che ne chiedono i favori o l'appoggio. Ai giornalisti, alla comunicazione si chiede di essere efficienti e brillanti nell'allestimento, informare coincide e si esaurisce nell'atto del porgere. È la conseguenza o almeno la circostanza concomitante di quella dealfabetizzazione concettuale sommariamente descritta quanto agli studi della popolazione discendente. È il gesto medio, mediamente richiesto e accettato da una cultura mediamente diffusa, che non tollera di dover sapere davvero, ha orrore nel dichiararsi non documentata per esprimere un'opinione, reclama il diritto di partecipare e decidere ma ha bisogno di un *fast think* confezionato, quale che sia, altrimenti si perde in una notte fonda.

Bruno Vespa non è dunque un imbonitore e neanche, se non occasionalmente, un fazioso. È un fenomeno culturale, perché Bruno Vespa è un format del pensiero, cioè un percorso obbligato e perciò sicuro, identico a se stesso e quindi tranquillizzante, ripetitivo e perciò dolcemente ipnotico. Le sue inchie-

ste serali e notturne sono come una mela già sbucciata e tagliata a fette, facile da portare alla bocca con gesto quasi automatico, irrinunciabile. Bruno Vespa imbocca letteralmente l'ascoltatore non come chi somministra pozioni, veleni o balsami, ma come una mamma che rimescola la consueta, innocua e sciapa, quindi salutare, pappina. In questo senso, e affermarlo non è né paradosso né scherno, è uno dei migliori giornalisti su piazza. Fa esattamente quel che la comunicazione contemporanea è chiamata a fare. Ed è anche bravo.

Perciò merita una *Fenomenologia*, perché Bruno Vespa è un fenomeno culturale e non un epifenomeno della Rai. Analogamente a quanto era accaduto a suo tempo per Mike Bongiorno. Ma con una differenza non da poco. Mike Bongiorno era il tramite, quello che accompagnava per mano l'italiano seduto davanti alla televisione al contatto con il mondo esterno. Mike misurava quante cose sapevano, a quante domande rispondevano quelli come te che tu guardavi, i concorrenti. E garantiva lui stesso di non saper nulla di quello che chiedeva. Metteva in contatto con la dimensione pubblica e non più privata dell'accadere senza esporre a sforzo o rischio chi si faceva accompagnare da lui nell'esplorazione, nella visita guidata al mondo esterno. Era un potente socializzatore per persone che non disponevano del ponte della cultura su cui camminare per socializzare. Costava qualcosa: continuare ad ammettere che quella che andava in onda e aveva successo era cultura minore. Lui stesso accettava di pagare dazio, infatti spesso e volentieri faceva letteralmente la parte del fesso di successo. Comunque, anche se parlava a milioni di italiani, Mike Bongiorno non ha mai voluto né potuto, neanche lo avrebbe mai sognato, mettere in contatto l'italiano seduto davanti al televisore niente meno che con l'autorità e il potere. Questo fa invece Bruno Vespa. Contatto quasi quotidiano, incontri ravvicinatissimi di terzo e quarto tipo,

esplorazioni e avvicinamenti al corpo vivo dell'autorità, dalla ciocca dei capelli alla nappina della scarpa.

Politici ma non solo, ogni tipo di autorità costuita o almeno riconosciuta passa da lui. Quando trema la terra, il vulcanologo, quando ci si ammazza in famiglia, il criminologo, quando si parla di mani allungate sul sedere, illustri dame molestate ed economisti, direttori, intendenti e sovra intendenti, corrispondenti e contribuenti, arcivescovi e moralisti, penitenti e peccatori. Insomma tutti quelli che contano in teoria e in pratica. Qui, nel raccogliere e conservare questo cast, c'è bravura, ci sono relazioni, potere e prestigio. E anche attenzione e prontezza nel casting, perché a Bruno Vespa non sfugge nessuno che possa sembrare, hai visto mai, diventare un'autorità domani (doman l'altro gli interessa di meno). Ma il prodigio, il fenomeno sta nel fatto che questi contatti restano virtuali, sterilizzati e comunque tranquillizzanti per chi vi partecipa al di qua del video. Una sorta di commedia a parti fisse, un format appunto, qualcosa che volteggi lassù in alto, nella rarefatta concretezza tra *L'isola dei famosi* e *Tribuna politica*.

Comunque, è sommamente ingiusto prendersela con Bruno Vespa, l'aura di antipatia che talvolta lo avvolge deriva o da un giudizio di schieramento politico, e allora andrebbe estesa alla totalità o quasi degli operatori dell'informazione, o dalla sua ridondanza presenzialista. Infatti Bruno Vespa non si tiene, non si contiene, deborda e presidia ogni accadimento con una bulimia che sfinisce. Ma il suo modo di fare informazione, anzi di allestire rappresentazione di un reale a scartamento ridotto, è la congrua, meditata e meritata risposta a una domanda che promana dalla cultura dominante e in fondo accettata. Bruno Vespa è lo specchio, peraltro nitido e lindo, e rompere lo specchio non muta la sostanza di ciò che vi si riflette dentro. Non è Vespa la causa e la Tv l'effetto, semmai il nesso è rovesciato. E non è la Rai ad aver inventato

e quasi brevettato per sua iniziativa e volontà un'informazione alla fine della quale mai hai appreso qualcosa che già non sapevi. E non è neanche un ceto politico occhiuto e vigilante che censura e svuota. Tutto questo accade, si tocca con mano, si vede in Tv e altrove. Ma tutto questo è metro e a misura di una società che in fondo tutto questo chiede anche se sovente se ne lamenta. Se ne lagna come del traffico, ma non per questo andrebbe a piedi. Se ne lagna come del tempo, ma non per questo lo ritiene domabile. Se ne cruccia come dell'arbitro allo stadio, ma non per questo pensa se ne possa mai fare a meno.

Una società che progressivamente, mettendo al lavoro idrovore di diverse e concorrenziali imprese, ha asciugato, aspirato, prosciugato l'acqua del sapere. Prima ancora di avvelenarle i pozzi, ha bucato le tubature, sgangherato i rubinetti, smontato gli invasi. Fiumi e mari della possibile conoscenza le sono apparsi impetuosi e perigliosi, comunque faticosi, freddi e distanti. Ha costruito dunque piscine di plastica con acqua clorata e lì e lì soltanto si avventura, dove non c'è bisogno di imparare a nuotare, tanto meno a navigare. E ha chiamato tutto questo modernità. Inutile, patetico rimpiangere i tempi antichi che peraltro avevano anch'essi i loro errori e orrori. Non tornerà, non può tornare e sarebbe, anzi è risibile, l'attesa del ritorno del mondo dei licei classici che formavano la classe dirigente, anche se nel frattempo escludevano a vita gli altri. Non torneranno i tempi in cui i libri sono libri e non la raccolta degli articoli o delle battute precedenti. O quelli dei giornalisti, degli informatori di mestiere e professione che ne sanno più degli informandi. Oggi questo sembra ancora accadere perché gli informatori in questione hanno letto un dispaccio, un lancio delle agenzie di stampa un paio d'ore prima. Solo questo, null'altro. Poi lo porgono, lo confezionano, lo rimasticano, difficilmente lo manipolano se non per sbaglio o disattenzione. È la stampa del

terzo millennio, bellezza! Almeno nel Sud d'Europa, dove c'è una penisola dove l'acqua della cultura, della consapevolezza di sé e della storia, della responsabilità insita nell'essere creature pensanti è irreversibilmente poca. E quindi nella grande vasca della nostra vita quotidiana la papera della cittadinanza informata non galleggia, qualche spruzzo artificiale le bagna le ali, qualche simil onda la fa muovere un centimetro verso destra e poi un centimetro verso sinistra. Ristagna, reclina il capo e si fa un sonno.